

POESIA GRECA

a cura di Fabrizio Gonnelli

MILTOS SACHTURIS, *Quando vi parlo (Poesie 1945-1990)*, a cura di Paola Maria Minucci, Roma, Fondazione Piazzolla 1993, pp. 222

Chi ha avuto un contatto, se pur minimo, con la poesia greca del nostro secolo saluterà con vivo interesse questa nuova raccolta di versi, tradotti con acutezza critica e duttilità linguistica da Paola Maria Minucci. L'incontro con Sachturis (Atene 1919) sarà comunque, per i più, una sorpresa: non ci sono luoghi, personaggi storici o amori come nei versi di Kavafis, né immagini improvvise di luce alla maniera di Elitis, né la storia ed il mito della Grecia rinvigoriti dalla nuova parola poetica dell'esuberante Ritsos, né l'andamento sicuro di Seferis, che procede verso una metà di silenzio attraverso i luoghi del ricordo personale e collettivo. Al contrario, i versi di Sachturis sono apparentemente un'assenza. Manca, a prima vista, qualsiasi contatto con la tradizione letteraria del suo paese, manca un richiamo amichevole o polemico ai poeti greci del suo tempo, manca il palcoscenico di cielo e di mare, di resti monumentali, di rovi bruciati sul quale recita tanta poesia greca, manca la città con i suoi rumori ed odori, mancano le donne, gli amori, l'impegno, la storia e il presente... E manca anche la viva presenza di un amico, sebbene alcuni suoi versi siano dedicati a Nikos Gatsos, a Nora Anagnostaki, a Dylan Thomas, a Mozart, a Kafka. Gli amici veri possono incontrarsi solo nel cuore, quindi Mozart e Gatsos (poeta scomparso da alcuni anni) frequentano contemporaneamente la casa di Sachturis, il monovano ateniese dove si svolgono i riti della sua sopravvivenza quotidiana. Eppure questo poeta-asceta, estraneo ad ogni "circuito" o "circolo", mantiene contatti, se pur labili, con la vita intellettuale ateniese: immagini roventi prive di contrasti ricordano vivamente alcune figure di Engonópulos, l'amico pittore e poeta surrealista. Ma in Sachturis i personaggi, gli animali e i luoghi sono svuotati, assolutamente privi di quella amara e garbata ironia dei versi smozzicati di Engonópulos. Restano i versi senza

involucro de *La donna dimenticata I* (1945), p. 33: «Questo solco non è solco di sangue / questa nave non è nave di tempesta / questo muro non è muro di piacere / questa briciola non è briciola di festa / questo cane non è cane di fiori / questo albero non è albero elettrico / questa casa non è casa di dubbi / La vecchia canuta non è vecchia moribonda / Un goccio di dolce vino è forza di gioia / per la vita della donna dimenticata.» Restano interrogativi insolubili: chi è questa donna dimenticata? Ecuba per chi ha riminescenze classiche, la madre per chi cerca interpretazioni freudiane, un'amante di altri tempi, la Grecia stessa... Sachturis non parla. Lancia parole al lettore e lo scuote per fargliele raccogliere. Se il lettore accetta la sfida, penetra in un universo di «mani tagliate» (pp. 29, 47, 53), di «membra mutilate» (p. 87), di «cuori inchiodati» (p. 39), di «belve dai denti di ferro» (p. 53), di «barche di carta nera» (p. 63). E, una volta entrato in questa realtà di sangue tetro, di colore senza sfumature, potrà godere solo di pochi, sconsolati momenti di illusa serenità («oggi ho indossato / un sangue rosso caldo», p. 39, «un giorno mi sveglierò / stella / come tu dicevi / mi laverò le mani / dal sangue / e mi strapperò via i chiodi dal petto» p. 47). La tentazione del cambiamento in positivo fa subire poi una "batosta" ancora più violenta: *La colomba* (p. 75): «Doveva passare di qua la colomba / avevano acceso torce tutt'intorno nelle strade / c'era chi faceva la guardia nei viali / e i bambini che tenevano in mano bandierine / il tempo passava e si mise a piovere / poi si oscurò tutto il cielo / un lampo sussurrò impaurito qualcosa / si aprì l'urlo nella bocca dell'uomo // allora la colomba bianca dai denti selvaggi / ululò nella notte come un cane». Paola M. Minucci, infaticabile traduttrice di poesia greca del nostro secolo (Elitis, Vasilikòs, e da ultimo il romanzo di K. Tachtsis), ha reso con cruda fedeltà la lingua tutta spigoli, ma non complessa, di Sachturis, penetrando nelle pieghe semantiche con l'accortezza di chi frequenta con competenza e sensibilità il discorso poetico.

29 luglio

29 luglio, giorno nefasto
della mia non nascita
mi trovo in profondità dentro le acque
del mare di Poros
appena novizio
in compagnia dei miei amici
i pesci.

Caterina Carpinato

MANOLIS ANAGNOSTAKIS, P. S.,
Atene, Edizioni Nefeli 1992, pp. 40

A rigore i brevi testi di questo bellissimo *Post Scriptum* di Anagnostakis (la cui prima apparizione circolò nel 1983 in edizione fuori commercio di 100 esemplari) non sono poesie, almeno come si intende poesia normalmente; sono piuttosto frammenti, lacerti di una scrittura che poteva essere poesia, come appunto usiamo vederla svolta, sviluppata, trattata. È, in qualche modo, un'impossibilità di fare poesia canonica dopo i troppi momenti tragici di una lacerante esistenza vissuta all'insegna di ideali ormai falliti e traditi da troppo tempo, e da troppi; la dissipazione e l'abbandono di questi ideali hanno reso difficile l'ispirazione, per non dire impossibile; l'hanno seccata, ischeletrita, ridotta ad una voce rudimentale e primordiale, al limite dell'afasia, di cui era stata altra paradigmatica espressione, solo un poco più verbosa, il precedente libro di A., *Il margine '68-'69*, pubblicato nel 1985. Ma è anche l'ineliminabile esigenza di tornare ad esprimersi ad ogni costo, a ripensare i momenti topici di un'esperienza che non può tacere, che non vuol dirsi dimenticata e sepolta: «Mi hai detto: i ricordi sono la vita». A. ha vissuto intensamente e non da comprimario l'esperienza della Resistenza durante l'occupazione italo-tedesca della Grecia, e poi, con coerenza, ha conosciuto da vicino le tormentose vicissitudini del disordine politico dell'immediato dopoguerra fino al clima dell'ultima ferita antidemocratica, il periodo della dittatura fascista dei militari. Queste esperienze si sono stampate nella sua anima in modo indelebile, e il poeta non riesce

a liberarsene. È una ferita che si riapre di continuo, torna a sanguinare e dolere. Oggi la mente può chiudersi in sé, ma all'indomani volerà di nuovo a quei fatti così pienamente vissuti: «Il match della sua vita era terminato - adesso giocava i tempi supplementari». I versi di A. sono dunque lo specchio fedele delle sofferenze della sua generazione (A. è nato a Salonicco nel 1925), del dramma rappresentato nelle coscienze di quegli uomini. Così anche questi frammenti, tremanti nella loro essenzialità: «Vecchi amici che vedi con commozione - vecchi amori che rivedi con aborrimiento». Terribile deve essere stata la delusione dell'uomo e del poeta in quello che credeva, amara la confessione che tutto è stato inutile, non tanto per la sconfitta, ma per il tradimento perpetrato sugli ideali e sulle speranze: «Desolazione intorno a me piano piano». Il pesante silenzio sul passato, il suo travisamento, la sua distorsione, gente che ha dimenticato, che ha lasciato stare, voltaggabana, mistificatori, profittatori: «cose che non si dicono - non si spiegano».

Lo stile di A. è di una forte originalità; pur padrone di notevoli mezzi espressivi, il poeta preferisce esprimersi nel tono di una mirabile semplicità prosaica, in una *allure* dialogica da colloquio sereno e confidenziale, quasi impersonale, ma nel quale ancora di più risalta la drammaticità e la "carica" del-

le persone e degli avvenimenti, a conferma che la testimonianza di A. resta un documento essenziale della nostra epoca. Ed è esattamente così anche in questi lacerti che si riallacciano ora ai ricordi dolci ed esaltanti della passione ora ai momenti tragici e penosi, sempre con la medesima tensione, sempre con lo stesso rovello, fisico e spirituale, anche per poche parole, per poche istantanee illuminazioni: «In un verso, quanta chiacchiera».

Tino Sangiglio

IANNIS PATILIS, **Viaggi nella stessa città. Poesie 1970-1990**, Atene, Edizioni Ipsilon 1993, pp. 294.

Patilis è certamente uno dei migliori rappresentanti delle ultime generazioni di poeti greci, con all'attivo una ricca produzione, confluita in questo volume che raccoglie il *corpus* poetico patiliano finora edito. Ventitreenne pubblica la sua silloge d'esordio, *Il fanciullo e la belya* (1970), e da allora la sua è una presenza costante e significativa. P., con tanti altri poeti suoi coetanei, è nel novero di coloro che hanno portato e portano alla poesia greca nuovi progetti e prospettive, è tra gli elaboratori delle tendenze che, lentamente ma a passi sicuri, enucleano delle realtà ben definite dal crogiolo di un divenire sperimentale

complesso e denso di fermenti. Non è una poesia, quella di P., facilmente inquadrabile, dato anche che si trova in questo momento in una felice fase di estrinsecazione ed elaborazione. In via generale, la poesia di P. (nato ad Atene nel 1947) è vicina a quella della generazione del '40-'45 e potrebbe essere inglobata, con tutte le sue ramificazioni, in un vasto movimento che non è improprio definire postneorealismo, nel quale le reminescenze di origine simbolista, surrealista, ecc., acquisite per letture o assunte per naturale inclinazione, vengono a formare, per così dire, l'ambiente atmosferico entro il quale i vari autori vanno poi diversificandosi per spontaneo processo, a seconda di quanto dettano i singoli temperamenti. In altre parole, la poesia di P., come tutta la recente poesia ellenica, sempre conservando, sia pure meno limpido, il "colore" di un'essenza inconfondibile - la greicità -, si riconosce quale parte integrante di una vocazione poetica mondiale. E d'altra parte il suo contributo non ha grandi debiti verso la propria o verso altre letterature, libero com'è da eccessivi influssi e gravose ipoteche del passato. Ed è questo che autorizza - *in primis* nel caso di P., ma anche in generale per tutta la poesia greca attualmente in fieri - ottimistiche previsioni di sviluppo con esiti cospicui e qualificanti.

Tino Sangiglio

POESIA ITALIANA

a cura di Natascia Tonelli

GIOVANNI GIUDICI, **Quanto spera di campare Giovanni**, Milano, Garzanti 1993, pp. 109, L. 33.000

Benché inaugurato da un titolo di sezione che spinge a presumere i sensi più elevati dell'esegesi storico-politica ("Da Jalta in poi"), ottimamente invece il titolo complessivo dichiara tono e tema del libro: già in questo distante dal grado estremo di letterarietà di *Salutz* e dalla funzione del titolo come chiave polivalente di accesso al testo in *Fortezza*. Non incisive, appunto, le prime poche - poesie, alcune già prodotte per il rogo settimanale della pagina cultura-

le dei quotidiani: poesie a richiesta, d'occasione. Non che questo sia negativo di per sé o privo di tradizione, anzi; ma evidentemente l'invito non basta per quella dama che Giudici conosce come «non cercata». La frustrazione dell'attesa suscitata dalla titolazione della prima parte è comunque tutta del lettore che all'alto argomento avrebbe desiderato corrispondente realizzazione (vi trova invece la dichiarata «vergogna» del fare «dell'altrui strazio una poesia»); non è certo smacco dell'autore che ben sa cosa gli è congeniale: dar voce a *Brevi lucignoli* (questa, *extra moenia*, la poesia proemiale), «alla pie-

cola storia individuale». E tale è il senso della raccolta che ribalta l'intento coeso e poemato delle due precedenti che nella formalizzazione anche macrostrutturale tentavano la via dell'extrasoggettività. Si torna al personale, accentuato e calcato fin dal nome proprio del titolo, ma non all'occasionalità dei testi, o meglio: le occasioni esterne delle poesie sgorgano coerentemente ad illuminare il nodo centrale del libro, l'improvvisa e totale percezione della vecchiezza, la paura e l'attesa consapevole della morte, lo stolido quanto effimero tentativo di una rigenerazione *in limine mortis*, tanto che anche le due odi di Orazio